

Venerdì 21 febbraio 2020 – 6° settimana del tempo ordinario

Gc 2,14-24.26; Sal 111; Mc 8,34-9,1

Oggi ci ritroviamo di fronte ad una svolta nel Vangelo. I discepoli finalmente hanno compreso chi è Gesù e dunque sono pronti per il passo successivo: devono capire quello che significa che Gesù è il Cristo e cosa devono fare coloro che vogliono seguirlo.

“Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (8,34).

Viene da dire istintivamente e senza esitare un attimo: “grazie Gesù, ma ho da fare!

Prendere la croce di certo non è una decisione facile. La croce per quanto possa essere abbellita rimane una croce.

La croce ci fa pensare al dolore, alla fatica, al sacrificio e subito dopo alla morte.

Eppure oggi Gesù ci invita a prenderla e precisa che è l'opzione fondamentale per guadagnare la vita.

Quanto è strano il nostro Dio!

Le parole del Vangelo sono senza dubbio sorprendenti, Gesù pone condizioni così severe da scoraggiare anche coloro che hanno buona volontà. Questo discorso di Gesù è riportato fedelmente da tutti e 4 i Vangeli e questo ci conferma la sua fondamentale importanza. Non è una scelta libera che il cristiano deve fare, ma una necessità per vivere concretamente il proprio essere cristiani.

Sono parole che scuotono certamente i discepoli e turbano anche il nostro cuore.

Siamo abituati a pensare che il benessere è segno della benedizione di Dio e se le cose precipitano allora Dio mi ha tradito o peggio ancora, non esiste.

Anche per gli ebrei la sofferenza era esclusa dall'orizzonte esistenziale né poteva essere considerata come una possibile via della presenza di Dio. Dio non può permettere la sofferenza!

Ma Gesù non teme di andare controcorrente e sconvolgere il modo comune di pensare. Per questo annuncia che la sequela richiede due condizioni: rinnegare se stessi e prendere la croce.

Parole forti e sostanzialmente incomprensibili per i discepoli ma anche per noi.

Eppure il Vangelo non fa sconti e le riporta senza interpretazioni accomodanti.

Si tratta di due aspetti complementari che si illuminano reciprocamente.

Rinnegare se stessi significa abbandonare i propri desideri, progetti e ambizioni, sostituendoli con il progetto di Dio. Questo non è facile in una società come la nostra, che è progettata per la soddisfazione dei bisogni individuali, dove guadagniamo per spendere per noi stessi, dove la cosa importante è trovare ciò che ti fa sentire bene, che ti mette al centro del mondo.

Rinnegare se stessi è inevitabilmente morire e questo non ci piace.

Rinnegare se stessi indica quel necessario cammino di purificazione interiore che libera l'uomo da ogni istintivo attaccamento all'io egoistico e trova la sua piena manifestazione nel martirio, nel dono totale di sé.

L'immagine della croce, infatti, per il cristianesimo primitivo non era solo un simbolo suggestivo ma il segno concreto di una vita donata per amore di Gesù. Se manca questa disponibilità, malgrado la buona volontà, il cammino della fede viene inquinato e, prima o poi, si arena nel deserto della mediocrità. Imparare a rinnegare se stessi nelle piccole cose di ogni giorno rappresenta l'indispensabile premessa per camminare nell'amore e fare di tutta la vita un dono totale e senza condizioni.

Rinnegare se stessi non trova diritto di cittadinanza in una cultura che, a parole, riconosce il valore della solidarietà; di fatto, però, esalta l'affermazione individuale e favorisce l'egoismo più volgare e aggressivo, fino a calpestare il diritto alla vita del bambino nel grembo della madre.

Siamo bravi ad eludere i comandamenti di Dio fingendoci quotidianità i pii e umili di cuore!

Giochiamo a fare i salvatori del mondo quando si tratta di prendere pos...